

**ex libris**

Le vecchie sulle panchine, d'estate sono tutte pettinate, lavate e stirate

Marina Mariani  
«La conversazione»

## COGLI L'ATTIMO. ELETTRONICO

Maria Gallo

**fetici**

Nati, fotografati e subito lanciati via e-mail, per essere ammirati da parenti e amici. Grazie al successo riscosso dalle fotocamere digitali i cuccioli d'uomo arrivati sulla terra negli ultimi mesi saranno, probabilmente, la prima generazione integralmente internetiana. Mamme e papà non devono più rincorrere pellicole e acidi, basta collegare un cavo al proprio computer perché le foto del pupo, appena scattate, siano subito disponibili.

Niente attese al service di stampa, insomma, perché questi piccoli gioielli della tecnologia sono più faustiani delle vecchie macchine fotografiche: fermano l'attimo in tempo reale, mentre l'immagine si concretizza sotto i nostri occhi, sui piccoli display alloggiati nel corpo macchina. E della vecchia macchina hanno rifiutato persino il nome. Le fotocamere digitali, con il loro nome, preferiscono piuttosto rendere omaggio alla camera oscura, benché di oscuro, in loro, sia rimasto ben poco. Tutto si compie

alla luce del sole, così è venuto meno anche quell'eroticismo scrutare attraverso il buco/mirino, perché controllare l'inquadratura sul display sarà forse poco libidinoso, ma è incredibilmente comodo.

Guardare e farsi guardare è il motto delle ultime fotocamere e le case produttrici hanno fatto di tutto per renderle belle e eleganti. Dalle più economiche alle più lussuose il loro design non ammette cadute di stile. La finitura di maggior successo è indubbiamente quel satinato alluminio che, per qualche strana ragione, pubblico e pubblicitari associano all'alta tecnologia, al futuro di Star Trek o alla modernità più spinta. I grandi marchi si sono sottomessi volentieri alla regola: le fotocamere Ixus di Canon, le Cool Pix di Nikon, la Cyber-shot di Sony, la FinePix di Fujifilm, per citarne solo alcune, sfoggiano una pelle argentea da fare invidia alle più belle acciughe del Mediterraneo. Solo le più potenti professionali si lasciano andare al nero integrale o, nella fascia intermedia, osano un



ibrido nero-e-argento (Hp Photosmart). Come sempre le cose più divertenti accadono invece ai piani bassi, nel mondo delle fotocamere molto economiche che, non potendo vantare una scheda tecnica da brivido, giocano le loro carte sulla simpatia di forme e colori. La Caddy 06 di Waitec, per esempio, con il suo profilo e i colori acidi della carrozzeria sembra venuta giù da una tela di Andy Warhol. Per ottenere un riconoscimento prestigioso come il Premio Smau Industrial Design, invece, anche la piccola Pocket Digital di Logitech ha dovuto indossare l'abito argenteo della festa: evidentemente le incredibili dimensioni (quasi come una carta di credito) e il design innovativo non erano sufficienti.

Eppure i ricordi custoditi nelle nostre foto hanno colori, e talvolta anche odori, indimenticabili. Col tempo possono scolorire un po', ma persino una foto in bianco e nero manterrà per sempre il persistente colore della memoria.

## Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

## Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Bruno Bongiovanni

L'abbiamo visto tutti il filmato d'epoca. Abbiamo tutti nelle orecchie la voce stentorea dello speaker dei cinegiornali, una sorta di stile recitativo che s'installa nel racconto delle grandi giornate del regime fascista. Era il 30 settembre 1938. Il treno che da Monaco riportava Mussolini in Italia trovava ad ogni stazione, e lungo il percorso, una folla che si abbandonava a manifestazioni di entusiasmo certo nel montaggio manipolate e selezionate. Manifestazioni che tuttavia, ancor oggi, appaiono sorprendentemente spontanee. E che rappresentano, contro ogni apparenza, l'inizio della sconfitta del fascismo. Che era accaduto?

Il giorno prima, al Congresso di Monaco, il Duce aveva fatto accettare a Francia ed Inghilterra la cessione dei Sudeti alla Germania da parte della Cecoslovacchia e anche il riconoscimento delle mire di polacchi ed ungheresi rispettivamente sulla zona di Teschen e su vari territori slovacchi. Non era che il preludio, favorito dalla debolezza della Francia e dal poco splendido isolamento britannico, alla disintegrazione della Cecoslovacchia, realizzatasi poi, contestualmente alla formazione del protettorato di Boemia e Moravia, nel marzo del 1939. Eppure, quella folla entusiasta non godeva cinicamente delle sventure di una repubblica democratica di cui ben poco sapeva, né applaudiva le dubbie virtù diplomatiche del Capo, o il trionfo ancor più dubbio della politica di potenza e della Realpolitik fasciste, o, ancora, l'espansione dell'hitlerismo, consanguineo ormai, in quel fatale 1938, dell'Italia fascista. Ostaggio di un fraintendimento clamoroso e pur indicativo di uno stato d'animo, la folla individuava nel Duce il difensore e il mantentore della pace. Non pochi italiani erano infatti disposti a concedere ancora scampoli di consenso al fascismo in cambio della pace. Il grottesco esibizionismo paragonabile del regime appariva del resto spettacolarmente appagante e in realtà non veramente credibile. Il Patto di Monaco era quindi interpretato come foriero di pace, come anacronistica e confusa estrinsecazione di una *pax romana* da sillabario di regime, forse da qualcuno come egemonia dell'aratro sulla spada e del libro sul moschetto. Se le folle festanti erano dunque destinate ad essere ingannate, anche il regime fascista non capì o non volle capire. E fu ingannato da tali folle, e quindi dal proprio poco perspicace plebiscitarismo mobilificante. Che, anni dopo, davanti agli orrori di una guerra disastrosa, e assai più fascista che italiana, si rivelò un autentico boomerang.

Ad ogni buon conto, il 25 ottobre successivo, Mussolini, il *miles gloriosus* che i suoi acclamatori avrebbero voluto pacifista, lanciato, confortato dal consenso rinnovato, la «terza ondata» (dopo quelle del 1922 e del 1925), riscoprì un *animus* antiborghese, annuncio che bisognava mettere in condizione di non nuocere «mezzo milione di vigliacchi borghesi» (verosimilmente pacifondai), introdusse il «passo romano» e impose il «voi» in luogo del «lei». Annuncio, infine, il funesto perfezionamento della politica antisemita e razziale. Il tutto con la complicità dei Savoia. Fece cioè, forte della sintonia con i nazisti, un ulteriore passo verso ciò che noi definiamo il «totalitarismo fascista», concetto in genere ben diverso rispetto all'uso del termine «totalitario» fatto proprio dai fascisti stessi. Tale passo sarebbe stato comunque inimmaginabile senza la formalizzazione dell'alleanza con il Reich - un fascismo riuscito decisamente meglio (o peggio) - e senza l'adozione di una logica di guerra. Logica peraltro imposta a un popolo per cui il bellicismo fascista erano soprattutto gli esercizi Dux, il maschio salto dei gerarchi nel cer-

Disegno di Francesca Ghermandi



Un volume degli «Annali» Einaudi ricostruisce il rapporto degli italiani con la guerra e con la pace. Un popolo «inadatto» ai vasti conflitti, ma non per viltà

da oggi a Venezia

## Libri e dibattiti per le «colombe»

Oggi, alle ore 20.15, al Teatro Patronato Frari, dopo la trasmissione del video *Facciamo pace*, Alex Zanotelli discuterà di pace e di guerra: questo incontro sarà l'anteprima della rassegna che da domani a domenica animerà la città di Venezia in occasione della seconda edizione del Salone dell'editoria della pace. Quest'anno l'offerta degli eventi è pressoché raddoppiata: 120 espositori ed editori saranno ospitati nella Scuola grande di San Giovanni Evangelista, mentre nel patronato dei Frari, nell'ex cappella Soccorso, alla Facoltà di Architettura, nel Chiostro Tolentini e a Ca' Badoer troveranno spazio 44 incontri con 88 ospiti, saranno presentati 24 libri e riviste inediti, verranno allestite 10 installazioni video e 5 mostre e sarà trasmessa una rassegna di film indiani. Giovanni Benzeni, responsabile del Salone, nel presentare l'iniziativa, ha ricordato che oltre al Salone, la Fondazione Venezia per la ricerca della pace, promotrice dell'evento, ha anche pubblicato l'*Annuario della pace*, curato da Salvatore Scaglione. L'Annuario è un volume di 400 pagine con una sessantina di analisi e commenti sulle vicende di pace e di guerra nell'intero pianeta. Il programma dettagliato del Salone dell'editoria di pace si trova nelle News nella home page del sito: [www.comune.venezia.it](http://www.comune.venezia.it). L'ingresso a tutte le iniziative del Salone è libero e gratuito.

della penisola un popolo inadatto, per varie ragioni, ma anche per viltà, all'impresa bellica collettiva. Un giudizio, e un pregiudizio, che non è solo proprio degli stranieri, e che è stato contrastato con singole imprese valorose (si pensi all'Ettore Fieramosca), ma che ha libero corso anche anche tra gli italiani. Gli stessi fascisti, Grande guerra a parte, risalivano volentieri, nella ricerca di incunaboli ideologico-militari, all'antica Roma, vale a dire all'Italia prima dell'Italia. Li ritenevano di rintracciare

una virtù guerriera non disgiunta da un legame forte - le «quadrate legioni» - con l'arte della guerra e con l'organizzazione militare. L'autodignazione ha origini antiche. Salimbene da Parma, peraltro un francescano, nella sua *Cronica dugentesca*, definì infatti i meridionali sconfitti troppo facilmente dai normanni, come apprendiamo dal contributo di Alessandro Barbero, «hominis caccarelli et merdaçoli». Ma, intanto, al di là della presunta e mai veramente

provata ignavia delle itale genti, emergono, nei vari saggi, i «caratteri originali» di uno spicchio di mondo dotato di una geografia che favorisce le invasioni straniere e che a queste invasioni reagisce architettonicamente con castelli, campanili, comuni. Con la creazione cioè, in contrasto con l'Impero e anche con il papato, di una cultura urbana destinata a diventare grande. E generando una popolazione, nerbo di un'intera civiltà, che s'ingegna nell'arte della fortificazione militare (si veda il saggio di Francesco Paolo Fiore, ma anche quelli di Filippo Camerota e di Lina Bolzoni), e che, quindi, in molti casi, e più nel Nord che nel Sud, si inurba molecolarmente. Anzi, per dirla con il linguaggio del Trecento, «s'imborga». E dove ci si imborga, nasce precocemente appunto la «borghesia».

Il paese che ha inventato il capitalismo, e che si è concentrato sulla circolazione dei flussi commerciali-finanziari piuttosto che sulla costruzione di un moderno Sta-

Eppure il popolo «pacifista» ha dimostrato di essere più coraggioso e capace dei regimi guerrieri: come durante la Resistenza

to-macchina provvisto di un grande territorio e di un grande esercito, poteva però eccellere nella guerra? Già Platone, per non parlare degli antichi testi indu, ben distingueva i mercanti dai guerrieri. E lo stesso Marx, se ci è consentito questo salto di secoli, sospettò, a partire dal dopo '48, che la borghesia, intenta nei suoi traffici, non potesse, non sapesse, non volesse fare la guerra, tanto da temere, all'interno del processo storico, una svolta regressiva (antiborghese e antiproletaria) a tutto vantaggio della Russia zarista e delle residue potenze d'Antico Regime, economicamente arcaiche, ma di spirito guerriero dotate. Marx, per usare le parole triviali dei fascisti (i quali auspicavano peraltro il contrario), temeva insomma che il sangue (ovvero la barbarie autocratico-guerriera) potesse sconfiere l'oro (ovvero lo sviluppo economico emancipatore). L'esistenza di tanti piccoli e meno piccoli centri di potere, tra loro in competizione, ha anche fatto pensare che l'unica guerra in cui gli italiani hanno saputo eccellere fosse la guerra di fazione, la guerra di faida, la guerra tra vicini, la «guerra civile» insomma. Guelfi e Ghibellini. Capuleti e Montecchi. Ecco i modelli storici e letterari. Tutto ciò avrebbe dato via libera, nonostante i multiformi talenti italici nelle arti, nei commerci e nelle scienze, agli eserciti stranieri e alle straniere preponderanze. Si pensi a Machiavelli, qui esaminato da Corrado Vivanti, e alla polemica contro l'insufficienza delle «milizie» e della «virtù» militare. I contributi di Piero Del Negro e di Vincenzo Ferrone ci mostrano però, in controtendenza, che un'arte della guerra venne messa in cantiere, tra '500 e '700, in misura assai maggiore di quel che comunemente si ritiene. Eppure, con sullo sfondo un'unificazione costruita da quella antica cultura urbana e ormai liberale che si trovava di fronte, nelle campagne, una Vandea clericale e insieme antiborghese (e qui ci soccorre l'intervento di Salvatore Lupu sul brigantaggio), si tende, nonostante la patriottica pedagogia «materiale» che culmina nel Milite Ignoto, a sottovalutare costantemente la fatal Novara, Custoza, Adua, la non troppo gloriosa conquista di Tripoli, Caporetto. E il vero nemico resta spesso quello «interno»: gli austriaci, le borboniche plebi analfabete, i preti oscurantisti, i socialisti internazionalisti, i disfattisti, i pacifisti, coloro che assurdamente pretendevano, come denunciò dopo Caporetto un Mussolini profotofascista, di potere coniugare democrazia e guerra. Il valore degli italiani, traditi da Alti Comandi non sempre competenti e da ufficiali spesso socialmente burbanzosi, non è tuttavia mai venuto meno. Contro ogni retorica della morte della patria, Giorgio Rochat dimostra che le truppe si comportarono bene nella stessa seconda guerra mondiale. Il popolo «pacifista» fu assai più coraggioso e capace dello stolido regime «guerriero». E la Resistenza, punto d'arrivo e superamento nazionale e liberatorio della plurisecolare guerra tra italiani, fu l'esito, assiologicamente rovesciato, di un valore e di un senso del patriottismo appresi nel disastro e nella disorganizzata ferocia degli anni precedenti. La fallita «nazionalizzazione» fascista lasciò sì macerie e relitti materiali e spirituali, come sottolineano Giovanni De Luna, ma concesse anche spazio e tempo al riscatto nazionale. L'Italia degli italiani, come conclude il suo saggio e l'intero volume Alberto Asor Rosa, fu salvata dalla propria storia e quindi proprio dalla «guerra civile», di cui l'espressione letteraria compiuta è *Il partigiano Johnny* di Fenoglio, erede naturale, «ma di razza volontaria, autoeletta», dei garibaldini di Abba e dei fanti e degli ufficiali disperati e miserabili di Salsa, di Lussu e di Rignoni Stern. Questo tipo di italiano, apparentemente così poco italiano, è diventato il fondamento del nostro essere italiani. È stato atteso a lungo. E anche lui, fortunatamente, concorre a formare l'autobiografia della nazione. I «buzzeri morali», di cui ha parlato Magris qualche tempo fa, non riusciranno a cancellarlo.